

La scossa del lavoro

Perché la Ue non può dire no a Provenzano

Gianfranco Viesti

Con l'articolo 25 del decreto agosto è stata appena varata una norma che prevede la fiscalizzazione del 30% degli oneri contributivi per tutti i lavoratori dipendenti del Mezzogiorno; norma permessa dalla sospensione del quadro giuridico sugli aiuti di stato decisa dalla Commissione Europea fino alla fine dell'anno.

Continua a pag. 39



Segue dalla prima

PERCHÉ LA UE NON PUÒ DIRE NO A PROVENZANO

Gianfranco Viesti

Dal secondo comma dell'articolo e da dichiarazioni del Ministro Giuseppe Provenzano apprendiamo che il Governo intende avviare una trattativa con la stessa Commissione per prorogare questa norma fino al 2025 e poi con una percentuale decrescente fino al 2029.

Si tratta di una decisione molto opportuna, molto positiva.

Nel prossimo decennio l'occupazione privata nel Mezzogiorno potrà crescere solo se le imprese diventeranno progressivamente più produttive. Per questo, dopo tanti anni di incertezze, servirà un'azione intensa e determinata delle politiche pubbliche, concentrata su grandi priorità: accrescere quantità e qualità dell'istruzione, dagli asili nido all'università; connettere i territori del Sud fra di loro e con il mondo con nuove reti e nuovi servizi per il digitale e la mobilità; potenziare il sistema delle imprese specie nelle capacità di innovare e crescere; migliorare tutti i luoghi del Sud per rendere le loro attività economiche più sostenibili. Questo, insieme agli indispensabili interventi sui servizi socio-sanitari e assistenziali, per i diritti di cittadinanza, dando un ruolo centrale al Terzo Settore.

Un programma vasto, vastissimo. Ma che potrebbe cominciare a concretizzarsi già nei prossimi mesi, con le opportune scelte sul Piano di rilancio e destinando una parte importante dei prossimi fondi strutturali a cofinanziarlo. Un programma differenziato sui luoghi, ma finalmente con una chiara, forte regia centrale; con obiettivi precisi, di cui dar conto ai nostri partner europei.

Difficile ma indispensabile: l'Italia potrà uscire da questa crisi epocale, dopo venti anni di stagnazione, solo con il traino del rilancio di tutti i suoi territori, a partire dal Mezzogiorno. Con un Sud depresso, l'Italia non potrebbe mai risollevarsi.

Ma mentre questo piano auspicabilmente acquisirà concretezza, occorre affrontare immediatamente il problema del lavoro che manca: al Sud molto più che nel resto del paese. Che manca ai tantissimi disoccupati, soprattutto giovani e donne: che potrebbe mancare ancor di più con la crisi. La ripresa che ci sarà dovrà avere un'alta intensità di occupazione. Aumento della produttività e del lavoro le due gambe sulle quali il Sud potrà camminare: ognuna che rafforza l'altra.

È qui che si colloca la decisione, come detto opportuna e positiva, del governo. Non sgravi sulle assunzioni: a lungo sperimentate, comunque costose, e dagli effetti dubbi nel tempo. Ma un intervento strutturale, per tutti e

per anni, di riduzione del costo del lavoro. Senza comprimere i già modesti livelli salariali; difendendo così quel potere d'acquisto, quella domanda interna essenziale per le imprese; e che, con l'acquisto di molti beni e servizi del Centro Nord sostiene l'intera economia italiana. Una misura costosa per le casse dello stato, certo. Ma su che cosa di meglio investire, in questi mesi tremendi e angoscianti, se non sulle persone e sulle loro capacità di lavoro? Cioè su un forte contrasto alla povertà e alla disgregazione sociale; su un tassello fondamentale, come appena detto, per la domanda interna.

Impossibile fare previsioni sensate: ma ogni posto di lavoro difeso e creato ripaga e ripagherà profumatamente questo sforzo fiscale. Anche per questo serve che duri nel tempo.

E qui arriviamo all'ultimo, decisivo scoglio: in passato queste decontribuzioni sono state proibite dall'Unione Europea; il sistema esistente fino al 1995 fu smantellato in pochi mesi, aprendo una voragine nell'occupazione al Sud. La materia è complessa tecnicamente, giuridicamente, ma chiara nel suo significato politico. L'Europa che ha vietato le decontribuzioni al Sud, per tutelare la concorrenza, è la stessa nella quale i paesi dell'Est hanno applicato aliquote fiscali molto basse e attratto quasi tutti gli investimenti produttivi anche con costi del lavoro iper-competitivi; nella quale Irlanda, Olanda, Lussemburgo attraggono imprese, si appropriano del gettito di altri stati membri, con trattamenti iper-favorevoli.

È quest'Europa che occorre ridiscutere. Aiuterà il profilo decrescente degli sgravi; la loro fine già prevista, seppur dopo molti anni. Ma non sarà una trattativa per niente facile: si dovrà andare alle radici profonde dell'Unione, che pure sono improvvisamente, fortunatamente, riemerse prepotentemente con l'iniziativa della Cancelliera Merkel sul piano di rilancio. La coesione sociale e territoriale è principio fondante dell'UE; in una situazione drammatica come l'attuale, nell'interesse di tutti, deve essere prioritario il lavoro, specie per le persone più deboli, nei territori più deboli. Che siano sgravi solo per una parte del paese, in una situazione con divari nel lavoro così ampi, non falsa la concorrenza: rafforza la coesione e la crescita. Proprio per questo, nella difficile trattativa aiuterebbe molto un forte spirito di coesione nazionale: la decontribuzione sui salari al Sud dovrebbe essere bandiera di tutta la politica italiana, a tutte le latitudini. Mettere al lavoro giovani e donne del Sud non è misura di interesse regionale. Farlo ad Avellino non lo rende una misura solo per Avellino, ma anche per Milano e Bergamo. Perché è una politica che ci può rendere un paese non solo più giusto, ma anche più forte nella sua economia; e con più speranza nel futuro.